Per stroncare le proteste contro l'aggressione al Libano meridionale

In corso una massiccia repressione contro i palestinesi di Cisgiordania

Centinaia di arresti e di processi - Gettata in carcere una nota giornalista - Un primo morto tra i « caschi blu »: è uno svedese - Il Partito comunista d'Israele: Begin deve andarsene

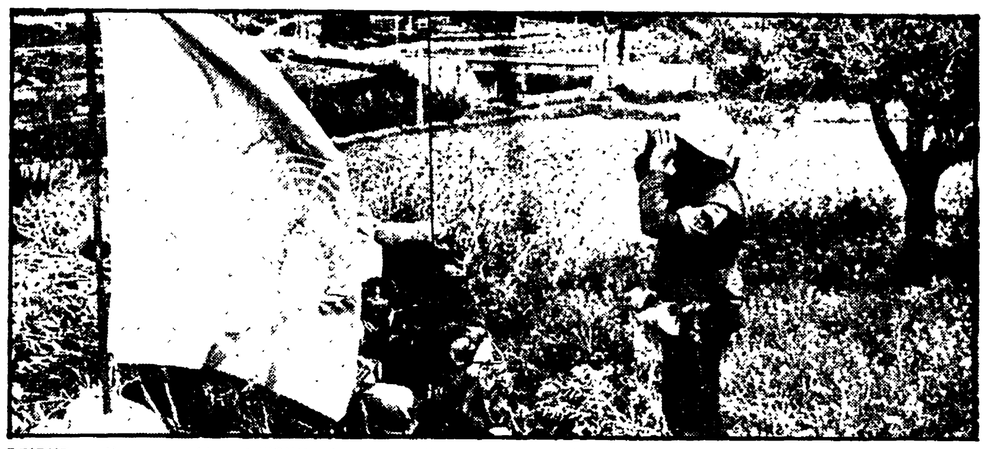
TEL AVIV — In concomitanza con l'aggressione contro il Libano meridionale, una massiccia ondata repressiva è stata scatenata dalle autorità israeliane in tutta la Cisgiordania e a Gaza, dove si sono registrate numerose manifestazioni di condanna contro l'invasione. La polizia ha effettuato arresti in massa, gettando in carcere fra l'altro centinaia di ragazzi palestinesi, spesso giovanissimi, prelevati nelle scuole, nelle case e nelle strade. Già circa 200 sono stati condannati per direttissima a pene da dieci mesi a un anno

L'università di Bir Zeit è bloccata dalle autorità da 15 giorni per impedire ogni manifestazione Anche a Gaza che gli israeliani ritenevano ormai « pacificata », per la prima volta da alcuni anni si sono avute manifestazioni con scontri e feriti.

A Ramallah giovedì scorso è stata arrestata la nota giornalista Raimonda Thawil, corrispondente della IPS, « colpevole » di aver scattato fotografie di una manifestazione contro l'attacco al sud-Libano. Sottoposta ad estenuante interrogatorio ed in assenza di un formale, o almeno pubblico, capo di accusa, Raimonda Thawil è tuttora detenuta, in sostanza per il solo « reato » di avere svolto la sua attività di giornalista.

* * *

La forza di pace dell'ONU nel Libano meridionale ha avuto ieri il suo primo caduto: si tratta di un soldato svedese che ha perso la vita per lo scoppio di una mina presso il ponte di Khardali, sul fiume Litani, dove l'altro ieri si era avuto un aspro scontro fra israeliani e palestinesi. Un altro soldato svedese è rimasto ferito. Il ponte è comunque sotto il controllo dei « caschi blu ». Tiri sporadici di armi automatiche si sono verificati in varie località del sud.



BEIRUT — Un « casco blu » dell'ONU ad un posto d'osservazione sul Litani

Nostro servizio

TEL AVIV — « Il governo Begin deve andarsene »: è l'appello lanciato dal Partito comunista d'Israele dopo l'invasione del Libano meridionale e la situazione di stallo che si è creata nei circoli dirigenti di Tel Aviv dopo il fallimento dei colloqui a Washington tra Begin e Carter.

Nell'attuale situazione, afferma una dichiarazione dell'ufficio politico del PC d'Israele, il governo Begin deve essere sostituito « da un governo di realismo e di vera pace », negli interessi della pace e della sicurezza del popolo israeliano.

Commentando l'esito dei colloqui tra Carter e Begin, la dichiarazione rileva che « la politica del governo Begin non solo non può avvicinare una soluzione di pace, ma crea al contrario una situazione molto pericolosa che può portare a una nuova e più grande guerra tra arabi e israeliani ».

L'unica via per la pace e la sicurezza nella regione — prosegue la dichiarazione del PC d'Israele — è l'attuazione del ritiro israeliano sulle linee del 4 giugno 1967 e il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo arabo palestinese, compreso il suo diritto all'autodeterminazione e alla creazione di un suo Stato indipendente accanto ad Israele Il governo Begin ha dimostrato di non avere la capacità e la volontà di realizzare il cambiamento necessario Le discussioni pubbliche che ci sono state hanno provato che la sua politica non è più appoggiata da una maggioranza Un cambio di governo è quindi possibile».

«E' forse spiacevole dirlo — dichiara infine il PC di Israele — ma il partito laburista, che ha precedentemente governato il paese, ha dimostrato di non essere l'alternativa che oggi ci si attende». « Esiste tuttavia una costellazione politica —conclude la dichiarazione — che passa attraverso tutti i partiti e tutte le forze politiche ed è in grado di realizzare questo cambiamento, alla sola condizione di essere unita ».

Va segnalato intanto che, dopo che circa 60 personalità hanno sottoscritto una lettera aperta pubblicata dalla stampa contro la mozione di un deputato di destra alla Knesseth per la interdizione del PC d'Israele, ora 43 parlamentari hanno a loro volta firmato una dichiarazione in cui si afferma: « Noi, sottoscritti membri della Knesseth esprimiamo la nostra opposizione all'attività del deputato Flato Sharon contro lo status legale del PC d'I e di un gruppo della Knesseth, attività che contraddice i principi democratici e la vita parlamentare esistente in Israele da 30 anni».

Hans Lebrecht

Weizman oggi al Cairo Forse incontra Sadat

TEL AVIV — La radio israeliana ha annunciato che il ministro della Difesa Ezer Weizman si recherà oggi al Cairo per colloqui coi dirigenti egiziani.

Al Cairo, fonti militari hanno affermato che verosimilmente Weizman si incontrerà anche con il presidente Sadat, ma non sono state in grado di fornire — al pari della radio israeliana — altri particolari sulla missione.

Non è escluso che il viaggio di Weizman sia stato anticipato a oggi — si parlava infatti della settimana prossima — dopo l'arrivo dell'invito, inoltrato l'altro ieri, del ministro della difesa egiziana Mohammed Abdul Ghani Gamasy.

Al Cairo intanto l'ambasciatore americano Herman Eilts ha consegnato ieri al vice presidente Hosni Mubarak un messaggio diretto a Sadat da parte del primo ministro Begin.

Sempre sul piano diplomatico, dopo la lettera di Sadat a Begin e la risposta del premier israeliano, ieri s'è avuta notizia che un messaggio è giunto al presidente egiziano da parte di Carter. La lettera è stata portata dall'ambasciatore egiziano a Washington, Ashraf Gorbal, che è in patria per consultazioni. Il contenuto del documento non è stato reso noto, ma si presume che esso rientri nelle consultazioni in atto per cercare di riattivare il negoziato bilaterale

A questo proposito, comunque, tutt'altro che incoraggiante appare il discorso tenuto ieri alla Knesseth (parlamento) dallo stesso Begin in un dibattito di politica estera. Il premier ha definito « difficili » i colloqui di Washington, ha detto che il suo governo continuerà a contrastare la richiesta americana per un referendum in Cisgiordania

Intensa l'attività diplomatica jugoslava

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La recente visita del presidente Tito negli Stati Uniti è stata seguita con grande interesse ed i risultati raggiunti considerati generalmente positivi. Ma l'importanza di questo viaggio appare nella sua interezza solo se lo si giudica al di là del contenuto dei colloqui e dei risultati immediati. La visita infatti — si sottolinea negli ambienti belgradesi — non è stato un avvenimento a se stante ma rientra nel più vasto quadro dell'attività politica jugoslava, in particolare dei viaggi che Tito ha effettuato e degli incontri che egli ha avuto dall'estate scorsa ad oggi.

Nei suoi viaggi, nei suoi incontri, nei suoi messaggi Tito ha espresso l'opinione jugoslava sui punti di crisi internazionale. Così al rientro di Tito dagli Stati Uniti il ministro degli Esteri Milos Minic che lo aveva accompagnato è immediatamente ripartito alla volta di Addis Abeba e Mogadiscio latore di messaggi personali di Tito per il presidente etiopico Menghistù e per quello somalo Siad Barre. E non è certo un caso che Minic subito dopo il suo raid africano sia stato ricevuto da Tito e si sia recato a Mosca con un altro messaggio per il leader sovietico Breznev con il quale ha avuto un lungo colloquio.

A Belgrado però non si pensa solo al Corno d'Africa. Infatti Josip Vrhovec membro della presidenza della Lega dei comunisti si è recato nello stesso periodo ad Algeri dove ha consegnato un messaggio al presidente Bumedien. E' interessante rilevare il fatto che anche Vrhovec faceva parte della delegazione che è stata in America e che è stato proposto dalla Croazia a far parte del nuovo Consiglio Esecutivo Federale (governo) dove con ogni probabilità sarà chiamato ad occupare il dicastero degli Affari Esteri.

Va ancora ricordato che mentre il ministro della Difesa Ljubicic è impegnato in un viaggio in numerosi paesi africani, Tito ha inviato un messaggio a Sadat.

Questo intreccio di contatti interessa anche numerose altre capitali di paesi non allineati che vengono toccate in occasione dei preparativi delle riunioni del movimento a Kabul e a Belgrado.

Silvano Goruppi

Arrestati numerosi dirigenti sindacali dei « campesinos »

Ventinove morti a El Salvador: «vigilantes» sparano sui contadini

I sindacati e la Chiesa respingono la versione governativa sugli incidenti e condannano la repressione - Il centro del paese è in stato d'assedio

SAN SALVADOR — E' salito a ventinove morti e oltre cinquanta feriti il bilancio della repressione contro i « campesinos » avvenuta martedì nel villaggio di Tenancigo, a tredici chilometri dalla capitale. Tra le vittime figurano anche due bambini.

L'addetto stampa dell'ufficio di presidenza di El Salvador, tenente colonnello Rafael Flores Lima, ha addossato la responsabilità dei disordini alla « Federazione cristiana dei contadini salvadoregni » ed al « Sindacato operaio-contadino », dichiarati entrambi fuori legge per presunti legami con il Partito comunista.

La versione delle autorità è stata seccamente respinta sia dalla Chiesa cattolica che dalle suddette organizzazioni. « I morti sono il risultato della bestiale e massiccia repressione dei militari della tirannide contro i campesinos » nelle città di El Rodeo, La Esperanza, Tecoluco e San Pedro Perulapan, si legge in una nota. Il governo ha replicato accusando gli organismi religiosi di « oltraggio e banditismo » e di aver compiuto rapine e sequestri. Contestando la versione governativa, l'arcivescovo di San Salvador mons. Oscar Arnulfo Romero ha dichiarato che « quanto è accaduto è il prodotto delle richieste della classe contadina, desiderosa di poter godere dei suoi diritti civili ». D'altra parte, un gruppo di agricoltori giunti a San Salvador per fare acquisti ha sostenuto che tutta la fascia centrale del paese è virtualmente assediata dalla guardia nazionale: « Ci sono stati scontri ma ad iniziarli non sono stati i campesinos ».

Nella versione del governo «la federazione cristiana» ed « il sindacato » stanno cercando di sobillare i contadini ed indurli a rovesciare il governo del presidente Carlos Humberto Romero, in carica da un anno. Nel corso della sua campagna elettorale, questo ultimo non aveva esitato a installare dei microfoni nelle chiese per poter controllare i preti « che seminano la sovversione ». Dopo la sua vittoria, Romero aveva assicurato all'oligarchia del paese che il governo non avrebbe mai espropriato le terre.

Nella regione di San Pedro, dove l'esercito teme nuovi disordini, sono stati istituiti numerosi posti di blocco. Il villaggio di La Esperanza è stato abbandonato dai circa 500 abitanti dopo che mercoledì scorso un gruppo di 12 « vigilanti » (che sarebbero al soldo del governo) avevano arrestato gli esponenti del sindacato contadino accusandoli di appiccare incendi e assassinare braccianti. Il giorno dopo era stato trovato decapitato un attivista della Federazione cristiana dei contadini, Transito Vazquez di 23 anni. Ne era nata una battaglia tra « vigilanti » e contadini fuori della vicina cittadina di San Pedro Perulapan, con 9 morti e diecine di feriti.

Dopo gli scontri, circa 2.000 profughi hanno trovato rifugio nelle scuole di San Pedro.

Colloquio fra PCI e Frelimo

ROMA — I compagni Sergio Segre e Antonio Rubbi, responsabile e vice responsabile della Sezione Esteri del PCI, hanno ricevuto mercoledì mattina, nella sede del Comitato Centrale, una delegazione del Frelimo, composta dai compagni José Luiz Cabaso, ministro dei Trasporti e delle Comunicazioni, Victor Melo Furtado e Americo Bernarro Nel corso della conversazione si è proceduto a uno scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione nei due Paesi, su taluni problemi internazionali e sulle possibilità di un ulteriore sviluppo delle relazioni tra i due Partiti E' stata anche sottolineata la comune volontà del PCI e del Frelimo di contribuire al consolidamento dei diversi campi dei rapporti tra l'Italia e il Mozambico.

Nella giornata di lutto per il massacro di Tabriz

Nuove manifestazioni popolari in Iran

Coinvolte la capitale e altre città - Cariche della polizia e dell'esercito con arresti

TEHERAN — I lavoratori e i democratici iraniani hanno risposto all'appello della « giornata di lutto » per il massacro compiuto dalla polizia segreta e dall'esercito il mese scorso a Tabriz Dalle prime notizie pervenute, risulta che l'invito rivolto alla popolazione a scendere ieri in sciopero generale è stato accolto in tutte le maggiori città del Paese, dove anche negozi e bazar hanno chiuso nella grande maggioranza Manifestazioni si sono svolte nelle strade di numerose città, e non è mancato naturalmente l'intervento repressivo delle forze del regime, che ha provocato scontri con feriti e numerosi arresti. Non si sa, fino a questo momento, se vi siano delle vittime.

Fra le città teatro delle manifestazioni di ieri citiamo la stessa capitale, Teheran, nonché i centri di Isfahan, Babol, Kashan e Gazwin Sono tutte città già teatro più volte — ed anche nel mese scorso in particolare Isfahan e Babol — di manifestazioni popolari contro il regime, regolarmente represse nel sangue. A Babol un cinematografo è stato dato alle fiamme e alcune sedi di banche sono state assalite; anche a Kashan bottiglie molotov lanciate contro una sala cinematografica hanno causato un principio d'incendio Altre e più dettagliate notizie sulle manifestazioni e sui successivi incidenti sono attese nelle prossime ore.

Le proteste di ieri sono state ammesse implicitamente dagli stessi organi del regime; la radio ufficiale, infatti ha parlato — secondo il suo solito — di « atti teppistici e criminali », e di « arresti di elementi sovversivi ».

E' significativo rilevare come la spirale repressiva del regime, anzichè stroncare la protesta delle masse le fornisca sempre nuove occasioni. Al principio dell'anno la polizia ha sparato sulla folla a Qum, città santa vicino Teheran, uccidendo almeno 70 persone; nel quadrigesimo dell'eccidio di Qum si sono svolti lo sciopero e le manifestazioni in varie città, fra cui Tabriz, dove centinaia di manifestanti sono stati massacrati; ora a un mese dal massacro di Tabriz la protesta si è rinnovata coinvolgendo nuove città e nuovi strati sociali. Segno evidente della crescente crisi del regime.

La relazione di Craxi al congresso

(Dalla prima pagina)

italiani fedeltà a una costellazione di valori comuni. « L'"estraneità dolorosa" che Moravia e Sciascia confessano di aver provato dinanzi agli avvenimenti degli ultimi giorni — ha detto Craxi — ci riempie l'animo di amarezza se non addirittura di sgomento ». Come reagire, dunque? Ciascuno faccia il suo dovere, come cittadino, come lavoratore, come uomo: fondamentale è il ruolo dei sindacati, la mobilitazione dei lavoratori, quando è necessario, anche sulle piazze che i terroristi vorrebbero vuotare. Craxi ha quindi messo in guardia dal diffondersi della irrazionalità di miti violenti, soprattutto in settori del mondo giovanile. « Anche tra di noi — ha poi rilevato con accento autocritico — lo spirito libertario ha in qualche caso nel passato perso la nozione della libertà e si è trovato nel mezzo di stati confusionali. Qualcuno ha detto che dal sinistrese al dito sul grilletto il passo è breve. Forse non è così — ha commentato Craxi — ma la democrazia non si sviluppa e non si difende con gli slogan bensì con l'uso della ragione ».

Per i socialisti, i compiti del momento consistono dunque, per riassumerli in una frase, nel « rivitalizzare la vita democratica ». Obiettivo che non può rigorosamente essere perseguito senza un parallelo sforzo di risanamento della crisi economica e sociale. Bisogna agire — ha sostenuto il segretario socialista — sulle cause del meccanismo improduttivo, attraverso una vasta riconversione della struttura produttiva e una profonda riorganizzazione dei servizi sociali. Rilevati i molti e fondamentali punti di contatto con le proposte della piattaforma sindacale unitaria, Craxi ha indicato i terreni di intervento prioritario: Mezzogiorno, occupazione, mobilità del lavoro (con una gestione del mercato del lavoro attraverso una apposita « agenzia »), rifiuto della logica assistenziale che governa ampi settori della nostra industria, risanamento della finanza pubblica.

Sono questioni che il movimento sindacale affronta su posizioni « avanzate » per la maturità della sua impostazione e per la ampiezza della sua visione, contando sui punti di forza della autonomia e dell'unità. Craxi ha fatto quindi riferimento alle polemiche recenti (« nelle quali — ha voluto sottolineare — ci siamo astenuti dall'interferire ») su questi problemi: aggiungendo, però, che a suo avviso i diversi apprezzamenti manifestati, in particolare riguardo alle relazioni fra partiti e sindacati, non sono tali da incrinare realmente l'unità del movimento sindacale.

In questo quadro complessivo della situazione del paese Craxi ha collocato la sua proposta politica e strategica per il partito, che, per quanto fa riferimento alla parola d'ordine della « alternativa », lanciata dallo scorso congresso, mostra connotati oggettivamente nuovi. Le stesse domande che il segretario socialista si è posto (quale socialismo? Una alternativa con chi? In quale contesto internazionale?) lasciano vedere il travaglio di ipotesi, di esperienze attraverso il quale il PSI è passato in questi ultimi due anni: non può sorprendere, perciò, che la proposta di oggi manifesti una continuità limitata con quella di ieri. Proprio l'obiettivo — ha sostenuto Craxi — di « non confinare l'idea strategica dell'alternativa nel campo delle ipotesi irraggiungibili e delle semplici vocazioni spinge il PSI a rilevare in tutta la loro drammaticità e pericolosità i connotati della crisi ».

« Lo sforzo di solidarietà nazionale e di ampia convergenza che abbiamo costantemente sollecitato — ha proseguito il leader socialista — ha cominciato a prendere corpo con ritardo, in mezzo a mille remore. Ma non per questo è oggi meno utile e produttivo ». Del resto, a conclusione della lunga crisi di governo, sono cadute le pregiudiziali e molto cammino si è fatto nella comprensione della situazione di emergenza e dell'importanza di non opporre un rifiuto alla offerta di disponibilità e di responsabilità democratica che veniva dallo schieramento di sinistra. Ma « le convergenze programmatiche e gli accordi parlamentari — ha detto Craxi — debbono riuscire a prendere il rilievo di una vera e propria politica di unità nazionale. Una democrazia sana e prospera si difende e si esalta con la più viva dialettica delle sue forze. Una democrazia minacciata e in crisi richiama tutti al dovere fondamentale della sua difesa, impone la ricerca di un comune denominatore morale e politico » E' questa la base sulla quale Craxi ha lanciato l'indicazione di una « politica di unità nazionale », a cui attenersi « per tutto il tempo necessario a superare le fasi più aspre e difficili ».

I socialisti, dunque, sono decisi a sollecitare « la più intensa collaborazione » e a promuovere « via via nuove intese e soluzioni politiche più adeguate »; si è del resto ai primi passi di una maggioranza parlamentare basata su una nuova e più diretta esperienza di collaborazione che coinvolge tutta la sinistra. « Da tale collaborazione — secondo Craxi — può nascere la soluzione del problema politico della legislatura, la quale deve poter continuare e continuerà se lo sforzo che stiamo compiendo oggi sarà condotto avanti con coerenza e con lealtà da tutti i principali protagonisti ».

E' in questa battaglia che il PSI vuol ritrovare le caratteristiche autonome della sua azione e della sua natura nella sinistra di classe italiana: « Siamo un partito progressista e riformatore, aperto a tutte le esperienze e a tutti gli apporti che possono approdare al socialismo, nella democrazia e nella libertà ».

Craxi è stato assai polemico nei confronti del Partito comunista francese al quale ha addebitato la responsabilità della « rottura deliberatamente provocata dell'unità delle sinistre ». A suo avviso infatti « anni di unità d'azione » e un « programma comune » sarebbero stati vanificati da «un ritorno virulento a un passato di settarismo » del PCF. Così facendo, il leader del PSI ha però trascurato il fatto che proprio su questi temi — unità e programma — era e resta aperto il confronto interno alla *gauche*.

Da queste considerazioni il segretario socialista fa discendere una valutazione pessimistica dei rapporti all'interno della sinistra europea, giacché si assisterebbe oggi — a suo dire — a una « disarticolazione » dell'eurocomunismo e alla sua « crisi evidente ». Si accrescerebbero in questa nuova situazione le responsabilità dei comunisti italiani ai quali Craxi chiede di mandare avanti « il processo di trasformazione e di accostamento alle impostazioni del socialismo occidentale ». La richiesta non è certo nuova, ma altrettanto certo è che — diversamente da quanto ha mostrato di credere il segretario socialista — non è « retorica » l'affermazione di Berlinguer: « siamo e resteremo comunisti ».

Per quanto riguarda il mondo cattolico e la DC Craxi non ha rilevato incompatibilità tra gli accordi che sono oggi possibili e necessari con lo scudo crociato e la « sollecitazione che dobbiamo rivolgere ai cattolici progressisti per un'azione comune verso obiettivi che possono essere comuni ». D'altro canto anche l'impostazione di una politica di unità nazionale non cancella « il problema del superamento dell'egemonia della DC nella vita dello stato » ma lo pone « non più in termini di rottura, ma in termini di un equilibrio reale nella direzione politica dello stato e nel controllo dei pubblici poteri ».

Le ultime battute della relazione di Craxi sono state dedicate alla valorizzazione della bozza di progetto socialista e a un appello al partito perché « serri le file ». E' stato in sostanza un modo di chiedere a tutte le componenti che si sono aggregate attorno alle quattro differenti mozioni (Craxi Signorile, De Martino Manca, Mancini e Achilli), uno sforzo perché le mozioni rimangano un momento del dibattito congressuale e non siano invece l'inizio « di un ritorno alle defatiganti e distruttive lotte intestine del passato ». Ciò indebolirebbe l'azione complessiva del PSI, anche in riferimento al ruolo che tale partito vuole giocare sul piano internazionale: in difesa della pace, per uno sviluppo della politica della distensione, per una nuova solidarietà mondiale, per la sicurezza nel Mediterraneo e la giusta risoluzione dei conflitti. Centrale, per il raggiungimento di questi obiettivi, viene definita la funzione dell'Europa, per la quale i socialisti auspicano lo sviluppo del processo unitario: nell'immediato il primo impegno da assolvere è quello di affidare al suffragio universale e diretto la elezione del Parlamento europeo.

I primi commenti alla relazione, tra gli stessi leader socialisti, sono stati quelli di De Martino, Manca, Landolfi (vicino a Mancini). De Martino ha osservato che la relazione riprende molti temi che sono tradizionali del PSI. In particolare si accentua l'impegno per una politica di unità nazionale, il che non può non avere l'approvazione di chi è da tempo convinto sostenitore di tale politica. Secondo l'ex segretario socialista, « altri temi meritano maggiori approfondimenti, come quelli di carattere più propriamente ideologico e teorico » tuttavia « è augurabile che si possa giungere ad una soluzione unitaria almeno nella parte più propriamente politica ».

Manca ha dichiarato di trovare nella relazione di Craxi « molte delle posizioni che non soltanto nel dibattito congressuale ma anche prima abbiamo avuto modo di sostenere. Si tratta di uno sviluppo politico importante », così come lo sono « le risposte ad interrogativi che avevamo posto nel corso stesso del dibattito ». Si tratta probabilmente di un frutto degli sviluppi della situazione complessiva, « ma a parte le motivazioni quello che conta è che esistono convergenze significative », in particolare sul terreno della politica di unità democratica e di emergenza, e sulla collocazione del partito nella sinistra di classe. Landolfi ha osservato nella relazione elementi di indubbia novità rispetto al dibattito congressuale: «Nel dare la preminenza ai problemi della soluzione della crisi attuale, per i quali indica la strada della costruzione dell'unità tra le forze democratiche, e nell'auspicare il "serrate le file" del partito ». A questo invito « presenza socialista » (il gruppo di Mancini) si dichiara pienamente disponibile nella ricerca di soluzioni unitarie.

Critico verso Craxi è stato invece Michele Achilli, firmatario della quarta mozione. Il dibattito comincia stamane ed è previsto che si concluda nella serata di sabato. Il giorno successivo, la replica di Craxi e l'elezione di nuovi organismi dirigenti. I lavori del congresso si svolgono nel palazzetto dello sport, un grande edificio circolare che è pavesato con bandiere rosse e simboli: la tradizionale falce e martello con il libro e il sole nascente c'è, ma non campeggia più; è apposta a suggello di un cerchio rosso che racchiude un grande garofano. Non sappiamo se diventerà questo il nuovo simbolo del PSI; se ne discuterà probabilmente nella commissione per lo statuto che dovrebbe, comunque, proporre al congresso l'adozione di molte novità. L'intento, come è stato enunciato da Craxi, è infatti di dare concretezza al « tema del partito aperto verso la società, rimasto appeso per aria con tutta la sua suggestione ed anche la sua astrattezza », di procedere insomma ad un rinnovamento.

Il PSI e i pericoli che gravano sull'Italia

(Dalla prima pagina)

la solidità delle istituzioni. Una politica di unità non cancella certamente le esigenze urgenti di cambiamenti nella vita economica, sociale, politica, nel funzionamento dello stato, ma ne costituisce anzi la premessa, la condizione più efficace. Siamo sempre stati convinti, noi, che riconoscere questo patto non sia altro che analizzare correttamente la situazione attuale e trarre giuste conseguenze. Se rileviamo una maggiore attenzione a tale problema nella relazione che ha aperto il congresso socialista, non pensiamo dunque in alcun modo che, così facendo, il PSI si « appiattisca » sulle posizioni nostre o « scompaia dietro di esse ». E' un timore che Craxi ha preso in considerazione e che ha respinto; giustamente, ci sembra.

Definire con chiarezza una area di corresponsabilità e di collaborazione non preclude certo il manifestarsi delle diversità, della competizione fra le forze democratiche e fra le forze della sinistra. Tutta l'esperienza degli ultimi trent'anni insegna, al contrario, che sono proprio gli scontri muro contro muro, o i rigidi steccati a ostacolare la creatività, la iniziativa, la capacità di movimento delle forze politiche. Nella relazione, con qualche stridore rispetto al tono generale e con qualche artificio retorico sono state presenti anche punte polemiche nei confronti del PCI. Ma, a veder bene, anche i rapporti fra socialisti e comunisti finiscono per essere strettamente intrecciato alla capacità che la sinistra dimostra di riconoscere, affrontare, e risolvere la chisi nazionale. Craxi ha detto che i socialisti non possono « Rinunciare a considerare legittimo e necessario il riequilibrio delle forze nell'ambito della sinistra »; è comprensibile, come è ovvio, che nessun partito sia disposto ad accettare o addirittura a considerare necessario il proprio ridimensionamento. La verità è che la forza di ciascun partito della sinistra non si gioca in una partita interna alla sinistra stessa, ma di fronte ai drammatici problemi di una crisi sconvolgente e all'enorme compito di inoltrarsi, in questa parte d'Europa, sulla strada inesplorata della trasformazione socialista nella garanzia piena delle libertà e della democrazia.

La DC conferma la linea dell'intesa democratica

(Dalla prima pagina)

zione con le altre forze democratiche. « Il terrorismo — *ha detto* — ha direttamente colpito l'accordo dei partiti e in Aldo Moro il maggiore artefice, il teorico e il realizzatore puntuale e deciso di questo accordo ». *E ciò si capisce in quanto l'estremismo armato sperava in un ritorno del PCI all'opposizione per potersi innescare in più larghi settori operai e studenteschi (e ora questa è una tesi inconsistente: il PCI è stato all'opposizione per 30 anni e non per questo ha offerto spazi a forze eversive). Resta dunque fondamentale e « difficile » il compito di isolare il terrorismo.*

Qui il vicesegretario dc ha innescato una sua analisi fantasiosa e chiaramente strumentale del fenomeno estremista e dello stesso terrorismo. Ha mosso rimproveri ai « settori marxisti e radicali che in nome dell'alternativa di sinistra hanno cavalcato in modo spregiudicato la tigre della contrapposizione alla DC » (politica questa che non è stata e non è del PCI, e a proposito della quale c'è comunque da notare che appare assurdo connotare come eversiva qualsiasi linea politica che presupponga un'alternativa verso la DC). Ma, venendo al modo con cui ottenere l'isolamento del terrorismo, Galloni ha tutto ridotto ad un problema di revisione e di chiarezza all'interno della sinistra e dei sindacati. Dopo aver ribadito l'apprezzamento per la linea della « dirigenza » del PCI, ha creduto di chiedere ai comunisti una « verifica della loro credibilità rispetto alla violenza », credibilità che ora non esisterebbe e che innescherebbe perciò la prospettiva di un governo includente i due maggiori partiti.

Si tratta di un'evidente forzatura. Basta forse che le BR impieghino una certa fraseologia ideologica per poter affermare che esse appartengono alla « stessa area ideologica » del PCI? Ciò è assurdo in via di fatto e in via teorica: il PCI e in generale il movimento operaio marxista si è costituito proprio in rottura con le ideologie anarcoidi e terroristiche; ma poi c'è la storia reale del nostro paese, c'è la saldatura reale tra difesa della democrazia e prospettiva socialista che è il fondamento non equivoco della strategia comunista. Sembra impossibile che si debbano ricordare queste cose a Galloni.

Il corollario di una tale impostazione non è meno assurdo. Egli afferma che « questo tipo di operazione di bonifica umana e democratica » *non spetta alla DC e comunque non spetta prevalentemente ad essa bensì* « in modo principale al PCI ». *La DC dunque non ha nulla da rimproverarsi e da mutare. Non è, quella attuale, la crisi di una società che essa ha governato, modellato o tollerato per decenni? Come conciliare questa « teoria del defilamento » democristiano col riconoscimento della necessità di un'opera solidale di rinnovamento?*

E' significativo che Galloni cerchi di riequilibrare il ragionamento riaffermando il carattere democratico e popolare della DC in aspra polemica con coloro (certo radicalismo socialista e certo conservatorismo « laico » alla Montanelli) che vorrebbero una DC di destra contrapposta alle sinistre.

Galloni si è anche occupato della tattica elettorale per le prossime amministrative raccomandando di non fare amministrazioni con i comunisti e di evitare quando possibile soluzioni monocolori adottando invece una « linea di prudenza » che non vada oltre il tipo di convergenza realizzato a livello nazionale.

Il dibattito ha mostrato che la netta maggioranza dei dirigenti periferici è attestata sulla linea della segreteria. Non sono mancate anche voci di aspra polemica, richieste di farla finita col « malinteso confronto col PCI » e con la « confusione dei ruoli ». Vi sono state anche posizioni intermedie, che accettano lo « stato di necessità » ma invitano a porre le condizioni per una futura « normalità » che segni il superamento dell'attuale quadro dei rapporti politici. Le voci prevalenti sono andate invece nella direzione di riaffermare le motivazioni che stanno alla base dell'accordo di maggioranza nella consapevolezza che non si tratterà di una breve parentesi ma di una battaglia lunga e aspra nella quale non vi è alternativa alla più ampia solidarietà delle forze democratiche.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzata giornale murale n. 4555 Direzione Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19